

## Testimonianza di Jawad

Mia moglie Nazifa, quando era rifugiata in Pakistan con la sua famiglia, ha ottenuto una borsa di studio dell'Università del Molise e nel 2002 è arrivata in Italia per frequentare la facoltà di Ingegneria agroalimentare.

Io invece sono arrivato in Italia nel 2009. Era già rifugiato in Iran dove mi sono laureato in Sociologia.

La nostra vita in Italia è stata attraversata da periodi di grande difficoltà ma anche da grandi gioie: in particolare la nascita dei nostri due figli, Mobin e Kumail.

In questi anni abbiamo vissuto in varie città italiane, siamo stati ospiti presso strutture di accoglienza dello Stato italiano.

Dopo aver vissuto a Bologna per sei anni abbiamo deciso di trasferirci a Roma per motivi di lavoro e di studio. Con mia moglie abbiamo sempre cercato di lottare per accrescere la nostra formazione, impegnandoci in percorsi di studio che potessero favorire la nostra integrazione in questo Paese.

Nonostante le difficoltà che abbiamo dovuto affrontare come profughi, abbiamo sempre voluto mantenere il legame con il nostro Paese di origine, dandoci da fare per aiutare chi è arrivato in Italia in questi anni, ma soprattutto non abbiamo voluto dimenticare chi in **Afghanistan** è voluto rimanere.

Da agosto, quando i talebani hanno iniziato a riconquistare le città afgane e dopo il ritiro delle truppe americane, ci siamo ritrovati a vivere quell'incubo a cui eravamo riusciti a sfuggire più di 20 anni prima. Ci siamo trovati di fronte alle richieste disperate dei nostri familiari che erano in enorme pericolo e che ci chiedevano aiuto.

In questi anni a Roma abbiamo conosciuto tante persone, uomini e donne, che con grande affetto e disponibilità ci hanno sostenuto ed incoraggiato. Tutto l'affetto che abbiamo ricevuto non lo possiamo dimenticare per cui ora sappiamo che dobbiamo fare di tutto per aiutare le nostre famiglie.

Siamo di etnia hazara, minoranza perseguitata da tempo, i nostri parenti hanno lavorato con la cooperazione italiana, ora sono nascosti, in grave condizione di pericolo, alcune donne sono sole con figli minori, chiuse in casa. Le notizie che abbiamo sono drammatiche. Sappiamo che la loro non è una condizione isolata, ma sono i nostri familiari e non possiamo stare fermi.

Alcuni di loro sono riusciti a raggiungere il Pakistan, ma sono in clandestinità e quindi per loro è molto difficile vivere.

Nell'attentato all'aeroporto di Kabul del 26 agosto tutti nostri familiari erano proprio lì, all'entrata del aeroporto, per cercare di scappare. Per un colpo di fortuna sono rimasti salvi. Abbiamo sentito dai giornali che l'Italia riprenderà i corridoi umanitari grazie ad un progetto concordato fra associazioni laiche e cristiane e lo stato italiano.

Le nostre famiglie afgane sono numerose. Sappiamo che questo può essere un problema, ma non possiamo lasciare nessuno indietro. Sono disponibili ad essere accolti in tutta Italia anche divisi.